



IL TAVOLIERE

È semplice. Basta imparare 100 poesie a memoria

Mi han portato dal Giappone un altro mazzo di Uta Garuta. Ne ho già due o tre, sottilmente diversi nelle figure, come è diverso un mazzo di piacentine dalle romagnole.

Quelle altre carte giapponesi, le Hanafuda ("Venerdì" 237), si capiscono e si possono adoperare. Queste, le Uta Garuta, no. Le immagini sono belle ma quel che conta sono i testi, e non basta sapere il giapponese, bisognerebbe anche sapere a memoria cento famose poesie giapponesi.

Qui il discorso sarebbe finito, nel vicolo cieco del collezionismo, dell'estetismo (sinonimo di ignoranza felice) se non venisse



Una delle carte giapponesi di Uta Garuta (diverse dalle Hanafuda) si possono adoperare unendole al gioco delle 4 poesie

una curiosità. Facciamo finta di essere in una compagnia ben affiatata, che ha voglia di giocare. Tutti sanno a memoria 100 famose poesie italiane, anche solo sonetti, ottave, madrigali. Io ho in mano il mazzo con le 100 poesie complete, voi avete davanti, su un tavolo lungo, sciorinate, le 100 carte corrispondenti, che però recano solo l'ultimo verso. Io comincio a recitare. «Sempre caro mi fu quest'ermo colle...», il più svelto fra voi prende la carta con scritto «e il naufragar m'è dolce in questo mare» se è bravo, la prende subito appena sente «Sempre caro...» o magari solo «Sempre», o gli basta «Sem...»

SOLITARI A COLORI

La Idealibri (v. Sarca 235 Milano) pubblica un libro di A.P. Vaccher: *Solitari - 121 giochi con un solo mazzo di carte*. È una scelta come un'altra; alcuni amano i solitari con due mazzi di carte. Tutti i giochi sono illustrati a colori, divisi in 6 sezioni, classificati per grado di difficoltà e tempo occorrente, valutati per "fortuna", "abilità", "pazienza".

LE PAROLE

Linguaggio segreto arcano

segreto, che compare prima senza spiegazioni: "Potem" dice uno, e se capite "tempo" meglio per voi; senno' dovete aspettare più avanti, dove frase per frase Scabia dà le traduzioni in nota. Questo

gioco si faceva verosimilmente a Padova, dove Scabia colloca la sua storia; si faceva anche in altre terre padane e si chiamava *repara* sicò. La regola è semplice: si sposta in testa l'ultima sillaba, parola per parola, e si capovolgono i monosillabi, *laparo rep laparo*. Era un vero gergo in Canton Ticino, e si chiamava "parlà indré" (parlare indietro, all'indietro); detto anche, per supplemento di segretezza, *parlaiudre* (con la N che diventava U, come in certe scritture corsive).

Reisa socurio id resa-

pe, sarei curioso di sapere, se qualche lettore, magari un po' più giovane di me e del vecchio Scabia, faceva o fa giochi di questo tipo, e dove, e come si chiamano.

Oltre a questi giochi di "parlare rovescio" Scabia fa altri giochi linguistici più sofisticati (un po' macaronici, un po' fidenziani) e ama usare, analizzare, parole locali come *momò*, *baùco*, *sguaratòn*, *barbalache*, *gioansèo*, *scarbonasso*, *grèbani*, *imatònito*, *schinche*, *palù*... Materiali eccellenti per il "gioco del vocabolario".

Nel nuovo libro di Giuliano Scabia, *Nane Oca* (Einaudi), interessanti testimonianze su giochi estinti, come il barattolo-carburo e lo schioccapalle di sambuco. Quest'ultimo si faceva con uno stantuffo (maschio) di legno qualsiasi (gelso, robinia) e un cannoncino (femmina) di sambuco svuotato del midollo, andava bene il sambuco trascinato dalle piene e restato a seccare per anni nelle langhe. Le palline si facevano masticando stoppa.

I personaggi di *Nane Oca* usano un linguaggio